

Giovanni Franzoni nel cattolicesimo post-conciliare

Marinella Perroni

Non ho frequentato Giovanni Franzoni e non posso quindi parlarne in modo personale e diretto. Neppure sono una storica e non ho quindi la capacità di valutarne con competenza la figura e il ruolo all'interno del cattolicesimo post-conciliare della seconda metà del secolo scorso.

Anche per me però come per molti altri, il nome di Giovanni Franzoni coincide con un'icona dell'epoca post-conciliare, di cui ha incarnato le speranze, le tensioni, il travaglio. Ricordo con la stessa commozione con cui l'ho letto il suo "La terra è di Dio", un testo che ha permesso alla mia generazione di dare un ordito biblico-teologico alle nostre inquietezze e alle nostre speranze. Un modo nuovo di riflettere teologicamente di fronte a Dio e in compagnia degli uomini, un nuovo modo di fare una lettura sapienziale della tradizione biblica e della storia. Un testo spinto al largo dai venti che venivano dalla teologia politica elaborata nel nord-Europa e dalle diverse teologie della liberazione, in particolare quella dell'America Latina. Teologie che, prima delle dure inquisizioni romane, facevano sperare che l'intera chiesa cattolica, anche quella di lunga tradizione come quella europea, potesse non ripiegarsi su se stessa, non isterilirsi, ma aprire strade di futuro. Eravamo, d'altra parte, una generazione di credenti che vedeva nel Vaticano II un'apertura di credito verso un futuro ecclesiale che diventava possibile in misura direttamente proporzionale a un'appartenenza ecclesiale sempre più consapevole e impegnata. E a noi il Concilio ha insegnato innanzi tutto un metodo.

Di Giovanni Franzoni ricordo poi la coraggiosa e al contempo dolorosa accettazione di uscire pur di poter restare dentro, di lasciare pur di poter conservare, di farsi "ridurre" (come allora si diceva e, villanamente, si continua a dire) a popolo di Dio, a sacerdozio battesimale pur di poter continuare a testimoniare insieme ad altri che il vangelo è tale solo quando è per il mondo. E trovo quanto mai felice la considerazione con cui egli apre il capitolo V della sua autobiografia: «Non so se il mio motto da abate,

tratto da una frase della II Lettera dell'apostolo Paolo alla Chiesa di Corinto [«*Non vestra, sed vos*» (II Cor 12,14b: «Non cerco i vostri averi, ma voi»)], si sia realizzato più compiutamente prima o dopo la mia uscita dalla basilica» (*Autobiografia*, p. 75).

Ho condiviso la ricerca di verità di Giovanni Franzoni, la sua ecclesialità sempre più irrinunciabile anche se sempre più marginale rispetto a un centro che, progressivamente, pretendeva di imporre il suo sigillo su tutta la chiesa e l'allontanava così sempre più dai tracciati conciliari, ma anche dagli uomini e dalle donne di questo secolo. Ho condiviso la parabola di Giovanni Franzoni, ma non sono mai entrata a far parte della comunità con la quale egli ha vissuto la fede e incarnato la speranza per lunghi decenni. Capisco ora, a distanza, che la mia tendenza eremita - forse sarebbe più leale dire anarcoide - mi impediva di appartenere a qualsiasi forma di aggregazione specifica, anche se essa era, come la comunità di S. Paolo, lontana dalle mura del recinto.

Come posso dunque inserirmi in questa memoria collettiva di Giovanni Franzoni? Cosa ricordare di quanto della sua vita è diventata vita anche mia? Ho deciso di ricordare, sia pure solo per accenni, qualcosa che lui ha promosso e accompagnato da lontano. Giovanni, a mio avviso, ha saputo accorgersi che la ricezione del Concilio si giocava in modo forte e deciso nel mondo delle donne. Anzi, ha capito che proprio le donne avevano dato vita a una delle forme di ricezione del Concilio Vaticano II più coraggiose e vivaci. Non se ne è appropriato, ma ha saputo seguirla e affiancarla. La sua storia, probabilmente, non lo aveva preparato ad assumerla e farla propria, e va del tutto a suo merito non averne fatto, come tanti ecclesiastici dopo di lui, oggetto di sciacallaggio.

In realtà già come abate Giovanni era stato colpito dal lucido fermento che animava il mondo claustrale femminile proprio riguardo alla richiesta di accesso al sacerdozio, un problema che ancora oggi è considerato scottante da alcuni, insuperabile da altri. E, sia pure ex-post, cioè nella sua autobiografia, Franzoni ricorda che, durante il suo abbaziato, monache di un monastero in Savoia, in assenza di cappellano, cominciarono a celebrare da sole. Non solo, però. Alla risposta di Giovanni Paolo II di fronte alla richiesta, presentata dalla superiora delle suore americane, di aprire l'accesso al sacerdozio alle donne, «Maria non era nel cenacolo», Franzoni contrappone quanto sostenuto ormai da tempo dagli esegeti e dalle teologhe femministe sulla base dell'evidenza neotestamentaria riguardo alla presenza delle discepolo a Gerusalemme per l'ultima pasqua di Gesù e alla

testimonianza paolina sulla conduzione delle comunità protocristiane da parte di numerose figure femminili (*Autobiografia*, pp. 52s). Egli aveva assimilato, insomma, ciò che le istanze veicolate dal movimento femminista aveva fatto fermentare anche dentro la riflessione teologica del novecento.

Ma quanto mi interessa qui menzionare è il lavoro che in questi decenni post-conciliari è stato fatto dalle donne della Comunità di San Paolo, che è diventato lavoro delle donne delle comunità di base italiane e che si è andato snodando lungo percorsi significativi. Ha preso il via grazie a un Coordinamento donne (1988-1992), è stato poi punteggiato da un annuale Incontro nazionale (1993-2001) e si è andato sviluppando in seguito in collaborazione con altri gruppi, in modo più informale per i primi anni (2002-2005), e poi in modo sempre più ufficiale dal 2006 a oggi. Ringrazio al riguardo Gabriella Natta che mi ha fornito tutte le informazioni su questo intenso e frastagliato percorso da cui emerge, mi sembra con grande chiarezza, un'indicazione tutt'altro che irrilevante su quanto le donne cattoliche, sia pure non-allineate, hanno maturato nell'epoca post-conciliare e che, forse, andrebbe messo al centro della riflessione e della discussione ecclesiale prima che sia, irrimediabilmente, troppo tardi.

Ritengo, infatti, che l'analogia tra il percorso che ha portato Giovanni Franzoni, a partire dal Concilio, ad accettare e valorizzare una cattolicità marginale e quello delle donne delle Comunità di base sia molto stringente. Analoga è l'estromissione sempre più forzata del pensiero delle donne e del sentire delle donne dallo spazio ecclesiale, e tutto questo, oltre che un grande disagio e una profonda tristezza, mi ingenera anche una grande paura. Sancisce infatti uno scisma che passerà del tutto inosservato, ma che è in realtà ben più grave e serio del teatrino dei chierici guidati da Lefevre o delle macchinazioni intra-ecclesiastiche dei Viganò, lo scisma che si sta consumando da parte di molte, troppe, donne.

È purtroppo vero che nella nostra chiesa, come del resto nella nostra politica italiana, sembra sia davvero importante solo il confronto muscolare tra maschi. Ma se guardiamo invece alla storia della chiesa come storia della diffusione del vangelo ben più importante dei giochi di potere faziosi, dovrebbe essere la cura per un'appartenenza fedele di uomini e donne che vivono la chiesa come spazio in cui risuona l'annuncio di un vangelo in grado di aprire alla speranza di liberazione. Il vero problema dell'episcopato (oggi?) è che pochi "pastori" hanno davvero interesse e cura del popolo di Dio e ancora di meno ne hanno della liberazione degli

uomini e delle donne del tempo in cui viviamo. Credo che alle icastiche parole del cardinal Ottaviani che Franzoni riporta nelle pagine della sua autobiografia che dedica alla sua partecipazione al Concilio - «l'importante è uscire ancora cattolici da questo Concilio» (p. 68) - andrebbe contrapposto lo sforzo di infiniti laici e, in particolare, di infinite donne credenti che, proprio a partire dal Concilio, hanno apertamente attestato che non si poteva più essere cattolici emarginando o, addirittura annichilendo, tutto ciò che appartiene all'universo delle donne, alla loro specificità e alle loro istanze, alla loro ricerca e alle loro speranze.

Non posso qui, evidentemente, ripercorrere analiticamente il tracciato che dal seminario di Brescia del 1988, che aveva un titolo quanto mai indicativo del cammino imboccato - "Le scomode figlie di Eva. Le CdB si interrogano sui percorsi di ricerca delle donne" -, arriva fino al XXII incontro nazionale di Verona delle "donne delle CdB e non solo" dal titolo "Il tempo dell'attesa. Intreccio fra esperienza spirituale e vita quotidiana".

Vorrei limitarmi a segnalare un importante punto di criticità e porre la domanda, a cui non aspetto in nessun modo una risposta in questa sede, ma che mi sembrerebbe onorare la memoria di Giovanni Franzoni mettendo a frutto la sua eredità.

Se si scorrono anche solo i titoli dei diversi incontri annuali risulta chiaramente riconoscibile una linea di tendenza, individuabile nel passaggio, lo indico un po' schematicamente, da "Dio" al "divino". Un passaggio segnato da una pietra miliare su cui c'è scritto un "al di là" che, nella formula "Al di là di Padre nostro", evoca molte cose che sono tutt'altro che secondarie. Non è qui il luogo per discutere a fondo potenzialità e rischi di questa opzione. Spingersi oltre è, a mio avviso e con buona pace di innumerevoli uomini di chiesa di tutte le generazioni che sono stati, sono e saranno del tutto uguali al card. Ottaviani, spingersi oltre è invece proprio la condizione di fondo della vera cattolicità della chiesa. E silenziare la voce delle donne delle comunità di base, il loro cammino a briglia sciolta e per spazi liberi, sarebbe un'ennesima sopraffazione di quegli uomini di chiesa a cui Gesù direbbe con forza quanto disse ai dottori della Legge «avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito» (Lc 11,52).

Mi domando però anche, d'altra parte, quanto l'esperienza di fede e di ecclesialità di cui la lunga tradizione cristiana è testimone non attesti con vigore che gli autentici cammini di fede, se spingono spesso oltre, "al di

là”, non dovrebbero però mai restare rilevanti solo per coloro che li compiono.

Certamente, rinchiuso nell'ideologia religiosa maschile e nella sua pretesa di esercitare il controllo sullo spirito, il Dio di Abramo e di Gesù Cristo è stato sempre meno divino. Certamente, la spinta in avanti che proprio coloro che sono sempre state a forza escluse dal controllo del divino, le donne, salva Dio dall'ideologia religiosa e lo restituisce così alla sua divinità. Mi domando però - ed è questa domanda che vorrei porre alla luce della parabola che porta Giovanni Franzoni dal centro ai margini - se il capitale di umanità e di spiritualità che le donne che si sono spinte “al di là” non debba in qualche modo essere messo di nuovo in circolo, eredità in grado di contribuire a far sì che la Chiesa possa uscire ancora cattolica dalla profonda crisi che oggi la distanzia sempre più dallo spirito del Vaticano II. Ancora cattolica, non certo nel senso che dava al termine il cardinal Ottaviani e, con lui, troppi uomini di chiesa di tutti i tempi. Credo però che questa capacità tutta contemporanea di gestire processi di “in” e “out” anche nei confronti delle chiese, caratterizzi oggi più che mai, la postura delle donne di fronte a ogni realtà umana. Chissà che un giorno qualcuno non possa scrivere della chiesa del nostro tempo come Paolo scrisse del Messia, «nato da donna».

Grazie!